

Intervista a Gloria Spessotto e Gabriella Imperatori

Leggere Donna (Numero 74, maggio-giugno)

Una saga familiare. Un intreccio di storie che cavalcano un secolo e varcano oceani e pianure, tenute insieme da un esile ma robusto filo conduttore. Un romanzo a sfondo storico dove la storia, colta nei suoi riflessi sui personaggi, è quella del nostro secolo. A tratti, una telenovela di modello latino americano che sa sorridere di se stessa. E soprattutto, un libro fresco, talvolta drammatico ma spesso divertente, in cui serpeggia una vena di stramberia e si avverte una voglia di affabulazione tutta femminile, un recupero della memoria dei racconti ascoltati nell'infanzia, quasi sempre tramandati oralmente, di madre in figlia, e un'inventiva capace di ripristinare con humour e sfrenata fantasia le tessere mancanti al mosaico di questa che è una delle tante, possibili "storie della storia del mondo".

Dalla Lombardia al Friuli, dalla Russia al Messico, dal primo Novecento ai giorni nostri si snodano le vicende che hanno per protagonisti i membri di una famiglia italiana che disgrazie familiari, guerre, emigrazioni, amori e disamori, nevrosi e follia hanno separato e sparpagliato per il mondo, in una sorta di disordine o di entropia in cui ha gran parte anche il Caso. Ma il Caso - qui con la maiuscola - muove le sue pedine non solo per dissipare, disgregare e separare, ma anche, qualche volta, per ricongiungere e ristabilire l'ordine. E non importa se i protagonisti sono nel frattempo cambiati. Pazienza, perché, come recita il titolo di questo romanzo appena pubblicato da Luciana Tufani, "Questa è la terra, non ancora il cielo". In occasione dell'uscita del libro che, altra nota caratteristica, è stato scritto a quattro mani, abbiamo intervistato le autrici Gabriella Imperatori e Gloria Spessotto.

D. Come mai questo romanzo è stato scritto a quattro mani?

R. Potremmo rispondere che, se c'è ben poco in questo libro di strettamente autobiografico, lo è però di sicuro l'intervento del caso. Il caso che ci ha fatto incontrare, diventare amiche e in un certo senso sorelle, non solo di penna. In realtà apparteniamo alla stessa famiglia e fin da piccole sapevamo l'una dell'esistenza dell'altra, ma la vita ci ha tenute lontane per moltissimi anni. Poi una volta ci siamo ritrovate nella stessa città dove entrambe, in tempi diversi, eravamo venute ad abitare. E' stato a un'assemblea politico-sindacale: ci hanno presentate, ci siamo "riconosciute". "Ah, dunque tu sei Gloria!" "E tu Gabriella...", poco più di così. L'estate dopo ci siamo però riviste al mare, ed è stata una specie di folgorazione. Abbiamo nuotato e camminato di giorno fino a farci dolere tutti i muscoli, e parlato di notte fino a farci slogare le mascelle. Della nostra vita presente, di quella passata, delle nostre idee sul mondo e sulla storia che curiosamente riconoscevamo simili, come se un filo misterioso ci avesse collegate anche da lontano. C'è qualcosa di un po' magico in questo nostro incontro. Inevitabilmente, abbiamo rievocato anche i racconti di un passato remoto "comune", nel senso che ad entrambe era stato narrato

con gli stessi eventi straordinari ed eroi, come in una mitologia familiare. Non tutto però era stato raccontato allo stesso modo, e c'erano anche, nei ricordi di entrambe, molte lacune. Ma è da lì, da quei giorni, che è nata l'idea di salvare e tramandare, magari solo per i nostri figli, alcune di queste storie. Del resto è una tradizione femminile quella di conservare e tramandare i ricordi, i racconti, a partire da Sharazad e forse anche prima. Per non morire, per non far morire una parte di noi. E quello che la maggior parte delle donne fa individualmente, stanno facendo collettivamente gli women studies: con il loro paziente recupero di testi, autrici dimenticate, microstorie di vita femminile: per non far morire le tracce e le testimonianze delle donne. Naturalmente non avremmo potuto lavorare insieme se, pur nelle differenze, non avessimo riconosciuto una sensibilità comune capace di unificare le versioni diverse ma non incompatibili degli stessi nuclei narrativi.

D. Ma tecnicamente, come si scrive un romanzo in due?

R. Forse non c'è un'unica tecnica, possiamo solo dire come lo abbiamo scritto noi, che avevamo solo esperienze di scrittura individuale. Oltre ai racconti, ciascuna conservava visivamente qualche scena o possedeva qualche "fonte": lettere, foto, documenti, oggetti. Raccontandoci a vicenda le storie, abbiamo pensato a come utilizzarle e rielaborarle in forma di romanzo. Ci siamo documentate. Abbiamo anche fatto qualche esplorazione sul campo, in alcuni dei luoghi che sono teatro delle vicende. Poi abbiamo fatto delle prove, per trovare il registro della voce narrante. E alla fine abbiamo scritto, un po' l'una un po' l'altra, e abbiamo messo insieme, impallinando, tagliando, cucendo, aggiungendo e cercando di omologare la scrittura dell'una e dell'altra senza appiattirle. Del resto, nelle arti figurative e nel cinema non sono poche le opere firmate da due e anche più persone. Da Fruttero e Lucentini a Sveva Casati Modigliani, dai Taviani ai Coen... per non parlare delle sceneggiature dei film.

D. Ma vi siete sempre trovate d'accordo?

R. Quando mai? Abbiamo discusso fino allo sfinimento, e una volta che non riuscivamo ad accordarci abbiamo perfino piantato un coltello su un tavolo di cucina, che ne porta ancora i segni...Alla fine abbiamo però sempre trovato un denominatore comune, più che un compromesso.

D. Una borsetta scambiata, quella che campeggia sulla copertina del libro, sembra essere l'escamotage per mettere in moto il meccanismo del romanzo: un inizio un po' giallo...

R. E' vero, ma il giallo si svela subito! La borsetta è solo un pretesto narrativo per introdurre le due protagoniste giovani, Ania e Marianita, che rappresentano non tanto noi due, ahimè, quanto l'occhio del mondo di adesso che guarda indietro. Questo dà modo di divaricare i due tempi d'azione, il presente e il passato, e di dare un certo ordine a quest'ultimo, che solo la distanza può dare, perché il senso del vivere non si

percepisce quando lo si vive. Senza questa distanza, l'insieme confuso delle storie potrebbe dare l'impressione di un affastellarsi di "corbellerie", con tutto il rispetto per il termine che ha potuto essere usato perfino per un gigante come l'Ariosto...

D. Ma perché proprio una borsetta, anzi uno scambio di borsette?

R. Lo scambio rappresenta il caso, che agisce nella vita - e ha agito anche nel nostro ritrovarci - più spesso di quanto non si creda. La borsetta, oltre che credibile per uno scambio, è anche "di suo" piena di significati (che si sono rivelati anche a noi, però, in tempi diversi). Le donne, anzitutto, se la portano sempre appresso, e riescono a stiparci dentro un'infinità di cose. Dal contenuto di una borsa si potrebbe a volte ricostruire un'identità, se non una vita. In questo caso, poi, può alludere anche al contenitore di tutti i racconti che vengono fuori a grappolo, quasi senza fine. C'è poi un'altra cosa, non certo voluta a priori, ma riconducibile allo scambio casuale. La scrittura nasce spesso da qualcosa che avviene, o si percepisce, per caso, ma poi l'idea si nasconde, bisogna cercarla, ritrovarla, coltivarla con pazienza. Un libro, anche il più modesto, è sempre il risultato di un cammino, di una ricerca come quella che fanno in contemporanea Ania e Marianita, o Gloria e Gabriella.

D. Insomma la borsetta è una specie di metafora, di significato simbolico?

R. Non programmata certo. Ma in un certo senso sì, c'è anche questo. E inoltre, nella simbologia psicanalitica, la borsa simboleggia il genere femminile... Tutto questo però si può notare a posteriori. In realtà, per entrambe, la borsetta è stata soprattutto un espediente, un oggetto esotico ma facilmente reperibile nel mercatino sottocasa, che ha attivato la fantasia di due ragazze dalla sensibilità simile...

D. Il romanzo è diviso in tre parti: "Il fulmine", che rievoca la tragedia che irrompe improvvisa devastando e cambiando di segno la vita; "Il caos", e "Il ritorno"(cioè il ricongiungimento, lo scioglimento, in ritrovamento di un senso nel disordine della vita). Ma nel racconto si fa spesso riferimento al caos, che a volte vien chiamato addirittura entropia. Che cosa lo determina?

R. Sia la storia principale che quelle minori, comiche, tragiche o bizzarre che siano, hanno in effetti a che vedere con il disordine. E' un disordine che nasce dalla rottura di un'armonia - disgrazie, guerre, emigrazione, o semplici distacchi - e comporta un disgregamento e una dispersione. Quindi da un lato fa sentire sempre molto viva la nostalgia per l'unità primaria e il desiderio di ritrovare quell'armonia. Dall'altro è segno inequivocabile di vita, perché la sostanza del vivere è sempre il divenire e non mai la fissità, è contraddizione e non mai sintesi compiuta. Una delle facce con cui si mostra il disordine è quella della follia, intesa nelle sue diverse accezioni: sia di patologia vera e propria sia di stravaganza, vis creativa o impeto irrazionale. In ogni caso è una rottura delle regole che mette l'individuo in conflitto con ogni forma coercitiva, o quantomeno rigida, di normatività, per affermare in modo significativo e forte le ragioni del vivere.

D. In queste storie che s'intrecciano mettete in campo molti personaggi ed eventi, compresi nell'arco di un secolo. Si tratta di un romanzo storico, una saga familiare o cos'altro?

R. Più una saga che un romanzo storico, anche se sullo sfondo si muovono le vicende di tutto un secolo. In realtà i nostri personaggi, come tutti gli esseri umani, vivono dentro la storia sicché le loro piccole e anonime esistenze vengono influenzate e talora travolte dai grandi eventi. L'inizio del romanzo, e causa scatenante dell'intera vicenda, coincide con la morte casuale e brutale del primo marito di Giada. Una morte che avviene un po' prima della Grande Guerra, quando l'irrompere di un'irrazionalità distruttiva pone fine all'illusione positivista che il progresso avrebbe composto le contraddizioni dell'umanità. Ma il crollo di questa illusione è vissuto da Giada a partire dalle proprie vicende, dalla propria vita sconvolta dalla tragedia. Da quel momento in poi la vita, per lei, non potrà essere che spaesamento, rottura e dispersione dei vincoli familiari, e poi follia che si lega alla follia delle guerre, al frantumarsi dei sogni, all'immiserirsi di un ideale eroico, o quantomeno "alto", di vita. Comunque il libro non è inquadrabile in un solo genere, ne comprende molti, tra cui un pizzico di giallo e di telenovela usati con ironia e tenerezza.

D. Nel retro di copertina si cita una frase per cui le storie, a ben guardare, non hanno mai né inizio né termine...

R. Li hanno solo convenzionalmente, perché il tempo è una retta e non un segmento, perciò c'è sempre qualcosa prima o dopo quelli che noi chiamiamo inizio e fine.

D. Quali sono i vostri modelli?

R. Per questo libro, più i racconti di scrittori sudamericani che europei. La scrittura, e la struttura, non sono classiche, non seguono cioè un percorso lineare: ma si procede avanti e indietro, a volte per analogie tematiche, spesso con voluta contaminazione dei generi, con più punti di vista e perciò sottolineando il senso relativo della verità. E con diversità di registri che vanno, come abbiamo detto, dal tragico al comico. Perciò potremmo definire questo libro, nonostante certe apparenze, un libro postmoderno.

D. Un'ultima domanda: il titolo. Come vi è venuto in mente?

R. Nel racconto, come si accorgerà chi lo legge, la frase è attribuita a uno dei personaggi, ma fin dal frontespizio si capisce che è la citazione di un verso di un celebre poeta americano, Robert Frost. E vuol essere, in un certo senso, anche un elogio dell'imperfezione della vita.

Stefania Calzolari